

Il presidente degli Stati Uniti aveva dichiarato che avrebbe aumentato l'imposta al 10-15% dopo la sentenza della Corte Suprema della scorsa settimana. La decisione della Corte Suprema e i successivi cambi di rotta di Trump hanno creato un caos tariffario totale che per ora nessuno capisce. I nuovi dazi generali potrebbero rivelarsi temporanei, ma il rischio politico statunitense è destinato a perdurare per tutti i Paesi orientati all'export. Sembra che l'incertezza sia la vera merce esportata da Washington in questi giorni. Gli Stati Uniti stanno "VINCENDO" grazie ai dazi, insiste Trump. Mentre un numero crescente di americani paga il prezzo del programma tariffario di Trump, molti dei Paesi nel suo mirino affermano di stare andando piuttosto bene (anche senza il mercato statunitense).

Le nuove tariffe globali di Donald Trump sono entrate in vigore al 10%, nonostante nel fine settimana avesse minacciato un'aliquota più alta del 15% (il massimo consentito dalla Sezione 122), garantendo un certo sollievo alle aziende europee, brasiliane, cinesi e di altri Paesi che subivano dazi più alti. La politica tariffaria degli Stati Uniti "non è cambiata" nonostante la sentenza della Corte Suprema, ha affermato il responsabile del commercio Jamieson Greer. "La realtà è che vogliamo mantenere la politica che abbiamo adottato, avere la massima continuità possibile e assicurarci che le aziende capiscano che questa è la direzione che stiamo seguendo. Continueremo su questa strada", ha detto Greer al programma politico domenicale di ABC News, This Week¹.

Dopo che venerdì il presidente degli Stati Uniti ha subito una sconfitta per mano della Corte Suprema, che ha annullato le ingenti tariffe del "giorno della liberazione" imposte il 2 aprile dell'anno scorso utilizzando l'International Emergency Economic Powers Act (IEEPA)², ha reagito con rabbia annunciando una tariffa globale del 10%, che ha poi aumentato al 15% sabato in un post sulla sua piattaforma social Truth Social. Secondo un avviso dell'agenzia doganale statunitense, è stato imposto "un dazio ad valorem aggiuntivo del 10% sugli articoli importati da ogni Paese" per un periodo di 150 giorni a partire da martedì, salvo specifica esenzione.

L'amministrazione Trump sta applicando i nuovi dazi ai sensi dell'articolo 122 del Trade Act del 1974, senza l'approvazione del Congresso³. L'aliquota del 10% si applicherà in aggiunta ai dazi della nazione più favorita degli Stati Uniti. L'aumento al 15% annunciato da Trump sabato non è ancora stato implementato, ma potrebbe essere introdotto in qualsiasi momento.

Sebbene una nuova aliquota tariffaria del 10%, invece del minacciato 15%, possa fornire un certo sollievo, dimostra quanto sia difficile per le aziende pianificare in anticipo. Non è affatto chiaro cosa accadrà in seguito, né se un aumento dei dazi doganali sia ancora in arrivo. Nonostante la sospensione immediata, per le aziende che esportano merci negli Stati Uniti regna una nuova incertezza. Ciò rende molto difficile per le aziende comprendere i prezzi e i margini che saranno in grado di ottenere per i loro prodotti, attualmente in

produzione, per l'esportazione tra diversi mesi. Inevitabilmente, ciò avrà un impatto sulle loro vendite e un impatto negativo sull'economia.

La scorsa settimana, la Corte Suprema degli Stati Uniti ha dichiarato illegali molti dei dazi imposti da Trump. Ha stabilito che una legge del 1977, concepita per affrontare le emergenze nazionali, non forniva la giustificazione legale per la maggior parte dei dazi imposti dall'amministrazione Trump su Paesi in tutto il mondo. Con le elezioni di medio termine a soli nove mesi di distanza, Trump è stato privato di un'arma fondamentale del suo secondo mandato presidenziale. Trump ha perso la minaccia di tariffe "in qualsiasi momento e ovunque" che in precedenza aveva schierato a suo piacimento, non solo contro la Cina, ma anche contro qualsiasi alleato che avesse a che fare con il principale rivale geopolitico degli Stati Uniti. La promessa di Trump del mese scorso di imporre dazi forfettari al 100% al Canada se avesse portato avanti un accordo commerciale preliminare con la Cina, ad esempio, ora si è rivelata un fallimento. I futuri tentativi di costringere altri partner commerciali, come l'Unione Europea, a un'alleanza commerciale poco pratica contro Pechino sembrano allo stesso modo più difficili, così come improvvisi aumenti punitivi contro i riesportatori di merci cinesi come il Vietnam.

I nuovi dazi della sezione 122 potrebbero anche essere oggetto di contestazioni in tribunale, poiché l'attuale deficit commerciale degli Stati Uniti potrebbe non soddisfare la condizione di deficit "ampi e gravi della bilancia dei pagamenti" che garantiscono al presidente l'autorità di imporre dazi per affrontare "problemi fondamentali dei pagamenti internazionali"⁴. Tuttavia, sarebbe sorprendente se l'amministrazione Trump, dopo i 150 giorni durante i quali i dazi del 10/15% rimarranno in vigore (supponendo che il Congresso non voti per estenderli), facesse marcia indietro rispetto al suo programma di politica commerciale protezionista. Durante questo periodo di 150 giorni, esplorerà probabilmente nuove strade per avvicinarsi al suo regime tariffario preferito. Ci sono diverse opzioni disponibili, tra cui l'imposizione di nuovi dazi con il pretesto della sicurezza nazionale su settori industriali come batterie di grandi dimensioni, prodotti chimici, reti elettriche e apparecchiature per le telecomunicazioni.

Il Presidente non vorrà perdere la faccia contro gli oppositori commerciali, motivo per cui fare affidamento sul TACO trade (Trump Always Chickens Out – Trump si tira sempre indietro⁵) e aspettarsi che si tiri indietro comporta dei rischi. Tra l'altro, un eventuale nuovo attacco all'Iran potrebbe far schizzare i prezzi del petrolio che ora si aggirano intorno ai massimi degli ultimi sette mesi. La preoccupazione è che le forniture di petrolio in tutta la regione del Golfo possano essere bloccate.

Per alcuni Paesi, in particolare Cina, India e Brasile, la nuova soglia minima del 10/15% è notevolmente inferiore ai dazi statunitensi con cui avevano a che fare⁶. Ma per le poche decine di Paesi che avevano cercato di evitare l'impatto delle tariffe reciproche stipulando

accordi bilaterali con gli Stati Uniti (tra cui Gran Bretagna, Unione Europea e Giappone), la domanda ora è se tali accordi dureranno⁷. Sia l'UE che la Gran Bretagna hanno manifestato la volontà di mantenere tali accordi. Tuttavia, alcuni commentatori sostengono che la sentenza della Corte Suprema degli Stati Uniti, annullando la base giuridica dei dazi reciproci che si volevano evitare, sollevi anche dubbi sulla permanenza degli accordi stessi.

Si è saputo che il Parlamento europeo sospenderà la ratifica dell'accordo commerciale UE-USA⁸, ha dichiarato domenica un alto funzionario legislativo, citando il "caos" causato dalla decisione della Corte Suprema degli Stati Uniti di annullare i dazi imposti da Trump. "Prima di adottare nuove misure, è necessario chiarire la situazione e garantire la certezza del diritto", ha scritto domenica sui social media l'europarlamentare tedesco Bernd Lange, presidente della commissione per il commercio internazionale del Parlamento. Ha aggiunto che proporrà formalmente ai legislatori europei di "sospendere i lavori legislativi finché non avremo una valutazione giuridica adeguata e impegni chiari da parte degli Stati Uniti". Pertanto, i membri del Parlamento europeo hanno sospeso i lavori sull'accordo commerciale UE-USA.

La Commissione europea ha dichiarato che avrebbe chiesto "chiarimenti completi" sulle misure che gli Stati Uniti intendono adottare a seguito della decisione della Corte Suprema. "La situazione attuale non favorisce l'instaurazione di un commercio e di investimenti transatlantici 'giusti, equilibrati e reciprocamente vantaggiosi'", ha affermato la Commissione europea in una nota di domenica. "Un accordo è un accordo. In quanto principale partner commerciale degli Stati Uniti, l'UE si aspetta che gli Stati Uniti onorino i propri impegni stabiliti nella Dichiarazione congiunta, proprio come l'UE rispetta i propri impegni".

Per quanto riguarda l'Asia, il modello di crescita asiatico rimane ancorato all'integrazione commerciale. Dalla fabbricazione di semiconduttori a Taiwan e Corea del Sud, all'assemblaggio avanzato in Vietnam e Malesia, fino ai componenti di alto valore in Giappone e Singapore, le catene di approvvigionamento sono strettamente interconnesse con la domanda statunitense. Un dazio fisso del 10/15% tra i partner commerciali altera in un colpo solo il potere di determinazione dei prezzi, i termini contrattuali e le decisioni di allocazione degli investimenti. Anche se la misura durasse solo 150 giorni, il segnale che invia avrebbe una portata più ampia. Le aziende non investono su orizzonti temporali di cinque mesi. Se i dirigenti concludono che l'architettura tariffaria può cambiare rapidamente a seguito di battute d'arresto giudiziarie, adeguano di conseguenza la produzione a lungo termine. Questa rideterminazione accelererebbe la frammentazione della catena di approvvigionamento.

La Cina interpreterà questa mossa come un'ulteriore conferma della sua spinta verso l'autonomia tecnologica e la riduzione della dipendenza dai mercati statunitensi⁹.

L'attenzione di Pechino sulla capacità nazionale di produrre semiconduttori, sui sistemi di pagamento alternativi e sul regolamento valutario bilaterale non è iniziata questa settimana. Questo sviluppo rafforza le ragioni politiche per raddoppiare gli sforzi. Inoltre, gli esportatori cinesi si sono riorientati con successo verso altri mercati sviluppati ed emergenti nell'ultimo anno, spinti dall'ostilità bipartisan di Washington: la Cina ha chiuso il 2025 con un surplus commerciale record di 1,2 trilioni di dollari¹⁰.

Taiwan e Corea del Sud si trovano in una posizione più esposta. Le loro industrie di semiconduttori sono indispensabili per le catene di fornitura globali di intelligenza artificiale e tecnologia. I dazi sui prodotti finiti si ripercuotono sulla domanda di componenti, sui volumi di produzione e sui cicli di spesa in conto capitale. I margini si riducono rapidamente nella produzione di hardware¹¹. Una pressione sui costi del 10/15% impone una revisione strategica dei prezzi o una delocalizzazione. Il Sud-est asiatico si trova di fronte a un paradosso. Vietnam, Malesia e Thailandia hanno beneficiato delle precedenti tensioni commerciali tra Stati Uniti e Cina, poiché le aziende hanno diversificato le basi produttive. Un'ampia tariffa fissa tra i partner riduce questo vantaggio relativo. La delocalizzazione della supply chain rimane possibile, ma il vantaggio di spostarsi semplicemente da una giurisdizione asiatica all'altra diminuisce con l'aumentare della rete tariffaria.

Naturalmente, le dinamiche valutarie aggiungono complessità. Un dollaro più debole in genere sostiene l'Asia emergente. Se i dazi dovessero deprimere la domanda di importazioni degli Stati Uniti, i volumi delle esportazioni asiatiche si contrarrebbero. In questo scenario, le valute regionali più forti comprimono la competitività. I responsabili politici potrebbero trovarsi a difendere la crescita e, al contempo, a gestire gli afflussi di capitali e l'apprezzamento della valuta.

La posizione del Giappone illustra il dilemma¹². Lo yen si rafforza spesso durante gli episodi di stress globale. Uno yen più forte, pur riflettendo una domanda di beni rifugio, mina i guadagni dalle esportazioni per un Paese profondamente integrato nelle catene manifatturiere globali. La calibrazione delle politiche diventa delicata.

Gli esportatori di materie prime come Australia e Indonesia potrebbero beneficiare di un sostegno a breve termine se la debolezza del dollaro dovesse sostenere l'aumento dei prezzi dell'oro e delle materie prime. L'impennata dell'oro sottolinea la propensione degli investitori a proteggersi dall'instabilità politica. Ciononostante, i cicli delle materie prime sono volatili. Affidarsi alla debolezza del dollaro come motore di crescita comporta dei rischi. Più significativo è il segnale strategico. Le controversie legali sull'autorità esecutiva che si intersecano con le misure commerciali implicano che gli investitori globali inizieranno, naturalmente, a considerare gli attriti istituzionali nelle valutazioni del rischio sovrano. I gestori delle riserve asiatiche, che già diversificano gradualmente, non ignoreranno questo schema. L'accumulo di oro da parte delle banche centrali in tutta l'Asia

è aumentato negli ultimi anni. Le linee di swap valutari all'interno della regione si sono ampliate. La negoziazione bilaterale in valute locali ha guadagnato terreno. Nessuna di queste mosse detronizza il dollaro. Ognuna di queste rappresenta una diversificazione marginale. E i margini si compongono.

La frammentazione commerciale rappresenterebbe la minaccia più grave. La prosperità dell'Asia negli ultimi tre decenni si basa sulla globalizzazione e sulle efficienze di scala. L'uso persistente di dazi doganali incoraggia la regionalizzazione e la duplicazione delle catene di approvvigionamento. I costi aumentano, gli incrementi di produttività rallentano e l'inflazione diventa strutturalmente più rigida. I leader politici di tutta l'Asia si trovano quindi di fronte a una scelta: reagire tatticamente a ogni aggiustamento della politica statunitense o accelerare la diversificazione strategica dei mercati di esportazione e delle fonti di capitale.

India, Medio Oriente e Africa rappresentano centri di domanda in crescita. I quadri commerciali intra-asiatici, come il Partenariato Economico Regionale Globale, forniscono un'impalcatura istituzionale per una più profonda integrazione regionale, mentre gli investimenti nell'innovazione e nei consumi interni riducono la dipendenza da un singolo mercato esterno. La resilienza richiede diversificazione, forza istituzionale e pazienza strategica. L'Asia ha già dimostrato capacità di adattamento in passato. Dovrà farlo di nuovo, con una più chiara consapevolezza che il rischio politico da parte di Washington è diventato una caratteristica ricorrente piuttosto che un'anomalia.

Alessandro Scassellati

1. La conduttrice dell'ABC Martha Raddatz ha chiesto a Greer della perseveranza del governo nonostante l'impopolarità della politica tra l'opinione pubblica, citando un sondaggio ABC/Washington Post/Ipsos che mostrava che il 64% degli intervistati negli Stati Uniti disapprovava i dazi come strategia economica. "La politica non è cambiata. Gli strumenti giuridici che la attuano potrebbero cambiare, ma la politica non è cambiata", ha affermato Greer, sostenendo che conferisce alle aziende statunitensi "un notevole potere di influenza" nel commercio mondiale. Ieri sera Trump si è recato a Capitol Hill per pronunciare il suo discorso sullo stato dell'Unione con la necessità di convincere un pubblico scettico del suo programma tariffario. Lo ha fatto decantando gli accordi commerciali raggiunti con i Paesi stranieri, gli accordi di pace che, a suo dire, i dazi hanno contribuito a raggiungere, e affermando che il denaro generato dalle imposte potrebbe un giorno sostituire l'attuale sistema di imposta sul reddito. "Con il passare del tempo, credo che le tariffe pagate dai Paesi stranieri, come in passato, sostituiranno sostanzialmente il moderno sistema di imposta sul reddito, alleggerendo un grande onere finanziario per le persone che amo", ha affermato Trump. In cifre, secondo il Dipartimento del Tesoro, le sole imposte sul reddito hanno fruttato circa 2,6 trilioni di dollari nell'ultimo anno fiscale. Nello stesso periodo, i dazi doganali ammontavano a soli 195 miliardi di dollari. Un importo record, ma comunque ben al di sotto di quanto necessario per sostituire l'imposta sul reddito. Anche un aumento sostanziale delle aliquote tariffarie non colmerebbe il divario. Trump continua a perseguire i suoi ambiziosi obiettivi in termini di entrate tariffarie, nonostante la clamorosa sconfitta della scorsa settimana alla Corte Suprema.[↵]
2. La decisione della Corte Suprema non riguarda i dazi settoriali, tra cui i dazi del 50% su acciaio e alluminio, imposti in base a un'altra disposizione di legge, ovvero la Sezione 232. La Corte, fortemente conservatrice, aveva ampiamente dato a Trump tutto ciò che desiderava (è rimasta a guardare mentre Trump calpestava la

separazione costituzionale dei poteri), fino ad ora, quando due dei suoi tre candidati gli hanno voltato le spalle. La sentenza della Corte, con 6 voti a favore e 3 contrari, rappresenta una vittoria importante per l'autorità del Congresso, ma la sua portata è limitata. Trump ha definito i sei giudici una "vergogna per la nazione" mentre ha elogiato i tre giudici che hanno espresso dissenso. La sentenza lascia intatta la maggior parte delle tariffe esistenti e apre nuove controversie sui rimborsi tariffari, sulle altre autorità tariffarie e sulla stabilità degli accordi commerciali. La decisione della Corte si basa sul fatto che la Costituzione conferisce il potere impositivo, incluso il potere tariffario, al Congresso e non al Presidente. Pertanto, qualsiasi imposizione presidenziale di tariffe dipende da un atto del Congresso che deleghi l'autorità tariffaria al potere esecutivo. Un altro punto importante riguarda la possibilità che il governo debba rimborsare i circa 180 miliardi di dollari in dazi che sono stati pagati dagli importatori statunitensi nei mesi scorsi, prima della sentenza, e sono stati incassati dal governo statunitense. La Corte Suprema non ha ordinato al governo di rimborsare la somma, e il governo ha detto che non lo farà automaticamente ma le aziende interessate dovranno fare ricorso in tribunale: molte si stanno già muovendo.[↵]

3. In un editoriale, il Wall Street Journal ha definito la Sezione 122, su cui si basa il nuovo piano fiscale di Trump, "una reliquia di un'epoca passata". La Sezione 122 del Trade Act del 1974 ha le sue limitazioni. Consente al presidente di imporre una aliquota tariffaria massima del 15% per un massimo di 150 giorni in caso di crisi della bilancia dei pagamenti. Ma gli Stati Uniti rientrano in queste circostanze? Secondo gli economisti, il Paese non presenta i sintomi tipici: crollo della valuta, impennata dei tassi di interesse o blocco dei capitali esteri in entrata. Indipendentemente da come si considerino le circostanze attuali – la condizione dell'economia statunitense, la sua bilancia dei pagamenti o il suo regime valutario – nessuna di queste soddisfa gli standard delineati nella Sezione 122. In una nota informativa di venerdì, la Casa Bianca ha affermato: "Se non affrontati, questi fondamentali problemi di pagamento internazionali possono, tra le altre cose, mettere a repentaglio la capacità degli Stati Uniti di finanziare le proprie spese, erodere la fiducia degli investitori nell'economia, mettere in difficoltà i mercati finanziari e mettere a repentaglio la sicurezza economica e nazionale degli Stati Uniti". In effetti, gli stessi avvocati del Dipartimento di Giustizia avevano respinto la disposizione come opzione lo scorso anno. Ma in termini pratici, è difficile immaginare che i tribunali possano pronunciarsi in via definitiva sulla legalità delle tariffe della Sezione 122 entro i 150 giorni consentiti dalla legge senza l'approvazione del Congresso. Ciò consente all'amministrazione Trump di avere più tempo per perseguire tariffe attentamente studiate sulla sicurezza nazionale, pratiche commerciali sleali e altri motivi utilizzando autorità legali più consolidate, note come Sezioni 232 e 301 delle leggi commerciali pertinenti. Ciò non significa che non ci saranno sfide legali. Mentre l'amministrazione Trump sostiene che i dazi consentano agli Stati Uniti di tassare il mondo, un'analisi della Federal Reserve di New York ha rilevato che il 90% dell'onere economico è ricaduto sulle aziende e sui consumatori statunitensi. E le statistiche ufficiali della scorsa settimana hanno rivelato che il deficit commerciale degli Stati Uniti – il divario tra importazioni ed esportazioni – si è ampliato raggiungendo il livello più alto mai registrato a dicembre. Gli economisti non hanno ben chiaro cosa causi i deficit commerciali, ma qualunque cosa sia, è chiaro che i dazi fanno fatica a eliminarli senza causare gravi danni all'economia. Trump sembrava averlo intuito quando i mercati azionari sono crollati e il denaro ha iniziato a fuggire dall'America, motivo per cui ha fatto marcia indietro su gran parte del suo programma tariffario. Trump sembrava anche credere che i dazi avrebbero portato a una rinascita dell'industria manifatturiera americana. Gli economisti ne erano a conoscenza, ovvero riconoscevano che i dazi sono tasse sui beni intermedi e che quindi avrebbero danneggiato l'industria manifatturiera americana più di quanto ne avessero giovato. L'industria automobilistica, l'edilizia e altri settori utilizzano tutti l'acciaio, quindi se si applicano tasse sull'acciaio importato, si protegge il mercato interno dei produttori americani di acciaio, ma si danneggiano tutti gli altri settori rendendo più costosi i loro input. Gli economisti avevano ragione. A causa dei dazi di Trump, il settore manifatturiero statunitense ha sofferto: ha perso circa 80 mila posti di lavoro nel 2025. Ecco cosa ha scritto il Wall Street Journal in proposito: "Il boom manifatturiero che il presidente Trump aveva promesso avrebbe inaugurato un'età dell'oro per l'America sta andando in retromarcia... Le aziende manifatturiere hanno licenziato lavoratori in ognuno degli otto mesi successivi all'annuncio da parte di Trump delle tariffe del "Giorno della Liberazione", secondo i dati federali... Un indice dell'attività delle fabbriche monitorato dall'Institute for Supply Management si è ridotto per 26 mesi consecutivi fino a dicembre... La spesa per l'edilizia manifatturiera, che è aumentata con i finanziamenti dell'era Biden per i chip e le energie rinnovabili, è diminuita in ognuno dei primi nove mesi di mandato di Trump". Per il Wall Street Journal, "una mossa intelligente" per Trump sarebbe stata quella di rinunciare e sospendere i nuovi dazi.[↵]

4. L'ultimo ordine tariffario di Trump sostiene che gli Stati Uniti hanno un deficit commerciale di 1,2 trilioni di dollari e un deficit delle partite correnti pari al 4% del PIL. Alcuni economisti hanno contestato questa affermazione. Gita Gopinath, ex vicedirettore generale del Fondo Monetario Internazionale, ha dichiarato in un'intervista alla Reuters: "Siamo tutti d'accordo sul fatto che gli Stati Uniti non stanno affrontando una crisi della bilancia dei pagamenti, ovvero quando i Paesi sperimentano un aumento esorbitante dei costi di indebitamento internazionali e perdono l'accesso ai mercati finanziari". Ha respinto l'affermazione della Casa Bianca secondo cui un saldo negativo del reddito primario degli Stati Uniti, registrato per la prima volta dal 1960, fosse la prova di un grave problema di bilancia dei pagamenti. Ha invece affermato che il saldo negativo era dovuto a un forte aumento degli acquisti esteri di azioni e attività rischiose statunitensi nell'ultimo decennio, che hanno sovraperformato i titoli azionari esteri.[↔]
5. Trump Always Chickens Out (TACO) è un termine che ha acquisito importanza nel maggio 2025 dopo numerose minacce e inversioni di tendenza durante la guerra commerciale iniziata dal presidente degli Stati Uniti Trump con i dazi del "Liberation Day" della sua amministrazione. Entro il 2026, il termine è stato utilizzato anche per caratterizzare alcune delle decisioni di Trump in materia di politica estera, come le minacce che non ha dato seguito riguardo alla Groenlandia, alla Cina o all'Iran. L'acronimo è usato per descrivere la tendenza di Trump a fare minacce tariffarie, solo per poi ritardarle come un modo per aumentare il tempo per i negoziati e per la ripresa dei mercati. Il termine ha avuto origine a Wall Street, dove il commercio TACO prevede l'acquisto di azioni a basso costo dopo che un annuncio tariffario spinge i titoli al ribasso, quindi venderle con un profitto dopo che i dazi sono stati ritardati o ridotti e il mercato è rimbalzato.[↔]
6. All'inizio di questo mese Trump ha affermato che l'India aveva accettato di smettere di acquistare petrolio russo, in cambio della riduzione dei dazi statunitensi sulle sue esportazioni dal 50% al 18%. I funzionari indiani si sono inoltre impegnati ad acquistare beni statunitensi per un valore di 500 miliardi di dollari in cinque anni. Una delegazione di funzionari indiani avrebbe dovuto recarsi a Washington questa settimana per colloqui commerciali. La loro visita è stata ora rinviata.[↔]
7. Per mesi, funzionari di Londra, Bruxelles, Seul, Giacarta e altri Paesi hanno lavorato alacremente per raggiungere accordi per le rispettive economie, offrendo con riluttanza concessioni per assicurarsi una posizione preferenziale. Ora molti si trovano in una posizione peggiore rispetto a quella che avrebbero se non avessero concluso alcun accordo.[↔]
8. Il cosiddetto accordo "Turnberry", concluso a luglio da von der Leyen, obbliga l'UE a rimuovere i dazi su una serie di prodotti agricoli e industriali esportati dagli Stati Uniti.[↔]
9. Gli analisti di Citigroup stimano che, una volta prese in considerazione le imposte globali del 15% annunciate sabato da Trump, la sentenza della Corte abbasserà di circa 5 punti percentuali i dazi effettivi sulle esportazioni cinesi, attestandosi al 26%. Le tariffe sostitutive della Sezione 122, che hanno impedito ai dazi di scendere fino all'11%, hanno una durata di soli 150 giorni. Ciò potrebbe incoraggiare i negozianti cinesi a trattenersi dal prendere impegni concreti in occasione del prossimo vertice tra Xi Jinping e Trump, attualmente previsto dal 31 marzo al 2 aprile. Trump ha ancora qualche carta da giocare: le indagini già in corso sulle presunte pratiche commerciali sleali della Cina potrebbero aumentare l'efficacia dei cosiddetti dazi della Sezione 301, che possono sostituire le misure tampone. Ciò potrebbe essere d'aiuto marginalmente nel tentativo di elaborare un accordo favorevole che tuteli il flusso di terre rare raffinate e magneti cinesi verso i produttori americani in cambio dell'accesso cinese ai semiconduttori statunitensi.[↔]
10. Le esportazioni cinesi complessive sono aumentate del 6,1% lo scorso anno (hanno raggiunto i 3,7 trilioni di dollari), almeno secondo i dati ufficiali dello Stato pubblicati il mese scorso, poiché un calo del 19,5% delle esportazioni verso gli Stati Uniti (a 308,4 miliardi di dollari) è stato più che compensato da una forte crescita altrove. L'area dei Paesi ASEAN è rimasta la principale destinazione delle esportazioni cinesi, con una crescita del 13,4%. Nell'Unione Europea le esportazioni sono aumentate dell'8,4%. In Africa si è registrato un forte aumento del 25,8%. Verso l'India e l'America Latina le esportazioni sono cresciute rispettivamente del 12,8% e del 7,4%.[↔]
11. Gli impianti di fabbricazione di semiconduttori richiedono cicli di investimento multimiliardari e certezza a lungo termine. La volatilità dei dazi riduce la chiarezza sulle proiezioni della domanda e, di conseguenza, il ritorno sul capitale.[↔]

12. “L’America sta VINCENDO di nuovo”, ha dichiarato Donald Trump la scorsa settimana, svelando il primo lotto di progetti sostenuti dal Giappone nell’ambito di un’impennata di investimenti da 550 miliardi di dollari negli Stati Uniti, come parte del suo patto commerciale con Tokyo. Dopo che il presidente degli Stati Uniti ha stravolto l’ordine economico globale nel 2025, il Giappone è stato uno dei Paesi che si sono affrettati a raggiungere un accordo. Si sono impegnati ad aumentare drasticamente gli investimenti negli Stati Uniti in cambio di una riduzione dei dazi statunitensi sulle esportazioni giapponesi. Ma due giorni dopo la vittoria dichiarata di Trump, il suo tentativo di rimodellare il commercio internazionale ha subito una sconfitta devastante presso la Corte Suprema degli Stati Uniti. Secondo i dati ufficiali pubblicati giovedì scorso, le esportazioni giapponesi sono aumentate del 16,8% a gennaio, poiché un balzo nelle esportazioni verso la Cina – nonostante una frattura diplomatica – ha compensato un calo del 5% delle esportazioni verso il mercato statunitense.[↵]